

# Come essere presenti alla vita

## È proprio vero che non fare niente non serve proprio a niente?

**Gli esempi di Marina Abramovic, con la sua installazione silenziosa, e di Kenko, scrittore giapponese del tredicesimo secolo che ha scritto un elogio dell'ozio**

GIUSEPPE MONTESANO

MARINA È SEDUTA SU UNA SEDIA PER SETTE ORE AL GIORNO. NON SI ALZA MAI. NELLA SALA C'È UN'ALTRA SEDIA E UN TAVOLO. Dopo un mese, a Marina il tavolo sembra di troppo, e lo toglie. Sull'altra sedia chiunque entri nella sala può sedersi, per quanto tempo vuole. C'è una sola regola, chi si siede vicino a Marina deve restare in silenzio, come fa lei sette ore ogni giorno per tre mesi, a New York, in una sala del MoMa.

Marina è Marina Abramovic, e l'opera d'arte che lei stessa è e fa, si chiama *The artist is present*: e questa irreale, essenziale, cruciale, terribile e semplice performance la si può vedere in un film-documentario pubblicato dalla Feltrinelli in dvd, con un libro intitolato *The artist is present* in cui Francesca Baiardi intervista la Abramovic. L'artista è presente: a cosa? A tutto ciò che può accadere e venire verso di lei in tre mesi di silenzio. È presente al mondo, il mondo come è ma anche come potrebbe essere. E soprattutto è presente a se stessa. L'arte neo-contemporanea annega da tempo nella spettacolarità, ma la Abramovic è riuscita a usare la spettacolarità della presenza del proprio corpo per capovolgere l'idea di Spettacolo, e aprirlo alla sorpresa vera.

La gente va via piangendo da *The artist is present*, spesso chi si siede sulla sedia viene travolto dall'emozione, e la Abramovic dice giustamente che ciò accade solo perché lei in quei momenti è uno specchio rivelatore: l'artista è presente, ma è come se avesse cancellato l'io. Che paradosso!

Cosa comporta per Marina questo vivere per tre mesi in scena ma senza far scena? Comporta esercizio meditativo, organizzazione fisica ferrea per regolare le funzioni corporali come l'andare in bagno, curiosità per ciò che il flusso del tempo può svelare, e quella forma di resistenza elastica che lei dice di aver imparato dalle concezioni orientali, da sciamani, aborigeni e monaci buddisti: pazienza attenta, respirazione pensante, concentrazione rilassata. Alla fine la sua «opera» sul silenzio avviene nella durata, ma è una durata che vuole rendere significativo l'attimo, renderlo «più lungo» di quello che è temporalmente.

È un gioco, il suo? No, ma non è una corvée. È esibizionismo? Anche, ma è un esibizionismo che si fa rivelazione per l'Altro da sé. È arte? Sì, se trasforma le persone vive che entrano nel cerchio dell'evento.

Il lavoro della Abramovic è poetico non solo tanto per dire, ma nella sua essenza: come un poeta coglie emozioni e visioni e le fissa in parole, Marina coglie emozioni e visioni e le fissa nel silenzio e nel corpo. Uno scrittore giapponese del Tredicesimo secolo, Kenko, scriveva così in un libro appena pubblicato dalla Feltrinelli e intitolato *Ore d'ozio*: «Nessuno in questo mondo conferisce valore all'istante. È forse per saggezza o per stupidità?» Nelle sue ore d'ozio Kenko scopriva e fissava ciò che solo in quelle ore che fluiscono senza barriere si presenta a noi, si offre alla comprensione, e fa transitare nei nostri atti e pensieri frammenti e briciole di vita che la razionalità esclude dall'esistenza: «Nelle mie ore d'ozio, seduto davanti al calamaio, vado annotando giorno dopo giorno, senza alcun motivo particolare, ogni pensiero che mi passa per la mente, per quanto futile sia: è una cosa, questa, che mi procura una sensazione davvero strana, simile a una lieve ebbrezza...»

Ciò che «passa per la mente» di Kenko e che lui annota proviene alla memoria involontaria di Proust, la memoria in cui ricordi e frantumi di vissuto affiorano abbaglianti e a sorpresa. E l'ebbrezza di Kenko è quella creativa, l'ebbrezza che non viene dal di fuori, ma dall'interno, e si manifesta solo a certe condizioni che bisogna preparare per essere pronti a cogliere



l'attimo che ci trasforma.

È ozio, questo? Non nel senso consueto. Anche la Abramovic resta in ozio, seduta su una sedia, ma nel silenzio lascia agire pensieri e emozioni: in quella presenza-assenza possono avvenire cose che sconvolgono dal di dentro le persone, trasportandole in una sorta di ebbrezza uscita da se stesse. Ma uscire da se stessi, anche solo per un istante, vuol dire piangere su ciò che si è: perché la scoperta che si fa guardando dall'esterno se stessi e il mondo è che ora tutto è storto e infelice, mentre l'ebbrezza perenne della vita vera sarebbe a portata di mano, e ora, e nel luogo stesso in cui trasciniamo scontentezza e infelicità.

Il sistema di oppressione che l'Economia sta realizzando ha bisogno che silenzio attivo e ozio vivo siano distrutti: il tempo per pensare e per non-fare sono essenziali a vivere, e chi viene privato di ozio e silenzio è un prigioniero. È per questo che bisognerà riconquistarsi l'ebbrezza in cui tutto può accadere, e la pazienza in cui si permette all'altro e a noi stessi di esistere pienamente.

L'artista è presente, e con il suo silenzio ci chiede: ma voi, siete davvero presenti alla vita? Rispondere a questa domanda con corpo e anima dovrebbe essere l'arte per tutti del prossimo futuro. Ma, attenzione: fra un attimo è già futuro...

«Lost in meditation» di Cesare Viel  
In alto Marina Abramovic sulla «sedia del silenzio»



### IL FILM E IL LIBRO

#### «The artist is present»

«Marina Abramovic: The Artist Is Present» è un film di Matthew Akers dedicato a una delle figure chiave dell'arte contemporanea (tra l'altro una dei giurati alla prossima 69ª Mostra di Venezia). In Italia è pubblicato da Feltrinelli Real Cinema (dvd+libro, euro 17,90), un'uscita nei negozi che segue di poche settimane la «release theatrical» negli Stati Uniti. Nello scorso marzo il Pac di Milano ha organizzato un'anteprima in occasione della nuova mostra di Abramovic.

#### La meditazione nelle piccole cose

L'ozio che descrive Yoshida Kenko, uno dei più grandi scrittori giapponesi d'epoca classica, in «Ore d'ozio» (pagine 230, euro 14,00, Economica Feltrinelli), non è certo inattivo. È un «otium» che consente di assaporare la vita, il tempo, la natura, le cose più semplici, come un gesto o un paesaggio. Le note del monaco Kenko mirano a delineare le cose fuggevolmente, per il puro piacere di tracciare dei segni, di nominare il mondo nella sua precarietà, nella sua «impermanentia».